

## Spre



**Simone Cosimi**  
Giornalista

**Publicato**  
febbraio 25, 2015

Un ritardo che rischia di costarci caro. Troppo caro. Basti prendere un solo aspetto, quello della copertura e della qualità di accesso alle reti a banda larga. Gli ultimi numeri preparati dal portale di verifica della velocità più noto al mondo, Ookla, per il britannico *Independent* piazzano l'Italia in media sotto i 15 Mbps, ovviamente in download. Siamo nel gruppetto dei Paesi balcanici in compagnia di Turchia e Grecia. Vanno più spediti perfino l'Ucraina e la Bielorussia del dittatore Aleksandr Lukashenko. Stessa situazione testimoniata nel **documento** presentato lo scorso anno dalla presidenza del Consiglio con il ministero dello Sviluppo economico, l'Agenzia per l'Italia digitale e quella per la Coesione: siamo sotto la media europea del 40% per l'accesso a più di 40 Mbps e solo il 21% degli italiani ha a disposizione collegamenti che corrano a oltre 30Mbps rispetto al 64% del Vecchio continente. Un ritardo, nonostante i molti progetti in cantiere per la banda larghissima, stimabile in tre anni di mancato sviluppo e opportunità.

Il varo del Piano nazionale per la **banda ultralarga** dovrebbe (finalmente) arrivare dal Consiglio dei ministri di venerdì prossimo: consentirà agli operatori di telecomunicazioni di prenotare entro il 31 marzo le aree di investimento per le quali richiedere delle agevolazioni. Ma pare si partirà col piede sbagliato: solo otto i miliardi di euro sul piatto rispetto ai 12 originari. I fondi pubblici

saranno circa sei, in un mescolamento di risorse comunitarie, quelli dei privati appena quattro fino al 2020. A quel che sembra per aree **periferiche e suburbane**, dove risiede quasi la metà degli italiani, sarà difficile avere la fibra **fino alle abitazioni**. Tanto che si rischia di dover abbassare al 50% la soglia di chi potrà ambire a una connessione 100 Mbps, dall'85 inizialmente prospettato dal ministero dello Sviluppo economico. Una mezza delusione.

Se questa è appena una frazione della situazione di base – senza connessione, nulla è possibile – è in generale il cosiddetto **gap digitale** nella sua complessità, dallo **sviluppo dell'e-commerce** ai **pagamenti elettronici** passando per la **Pubblica amministrazione**, a pesare sulle prospettive economiche del Paese. Difficile crescere, d'altronde, senza attaccare nel vivo i ritardi accumulati nei principali indicatori in questo campo. Stando ai dati della **Digital agenda scoreboard**, lo strumento che misura lo stato di digitalizzazione dei diversi Paesi europei, l'Italia quest'anno non centerà nessuno degli obiettivi sui fronti e-commerce o e-government. Solo il 20%, infatti, fa acquisti in rete contro il 47% dei partner Ue e le piccole e medie imprese che vendono online sono meno del 5% rispetto al 14% europeo. È come se fossimo bloccati: *“Dato il basso tasso di uso di internet da parte dei cittadini e delle imprese, le imprese hanno una bassa esigenza di assumere specialisti Ict”* si legge nei rapporti. Insomma, un **circolo vizioso** che favorisce vecchi modelli e standard inefficienti.

Questo nonostante l'**apparente volontà della politica**, spesso ferma al livello lessicale. Un'indagine dell'Osservatorio Agenda digitale del Politecnico di Milano raccontava per esempio lo scorso novembre che dal 2012 al 2014 i vari governi italiani hanno adottato solo **18 dei 53 provvedimenti attuativi** previsti per l'implementazione dell'**Agenda digitale**, a capo della cui complessa architettura è stata nominata la scorsa estate **Alessandra Poggiani**. Sbloccando così, insieme a una serie di altre importanti nomine, una macchina **ferma da troppo tempo** e che a breve potrebbe avvalersi di un'**ulteriore cabina di regia** in collegamento diretto con palazzo Chigi. Portare a compimento tutti gli obiettivi d'innovazione significherebbe dare una spinta all'economia da **70 miliardi di euro**, circa **4,5 punti di Pil**.

Questo pantano, che in molti amano etichettare come **spread digitale**, costa salato: secondo il Censis, ma è una stima dell'estate scorsa dunque evidentemente da ritoccare al rialzo, qualcosa come **3,6 miliardi di euro l'anno**. Quasi 10 milioni al giorno. Ma i calcoli sul tema variano al mutare dei servizi considerati: sempre per il Politecnico di Milano quel gap vale in realtà molto di più, **un miliardo al mese**, considerando fatturazione elettronica, **sanità digitale**, cloud computing, e-procurement, pagamenti elettronici e conservazione digitale degli archivi fiscali. Un disavanzo d'innovazione che riusciremmo ad azzerare semplicemente **allineandoci alle soglie medie europee**. Come dire, non servirebbero chissà quali performance.

Quelle che invece occorrerebbero e presto sono anzitutto **buone regole**, che come abbiamo visto tardano ad arrivare, e una governance coerente e meno frammentata. Poi **infrastrutture adeguate**, che ci sono ma solo in parte (*“la situazione è piuttosto critica – si legge sempre nel paper dedicato alla strategia per la banda ultralarga – siamo l'ultima nazione europea per copertura”*).

Infine **competenze** che tutta via faticano a sbocciare se manca l'ecosistema adeguato: basti pensare che secondo l'Istat ben **22 milioni di italiani** non hanno mai avuto a che fare con internet. Per loro non esiste. Una mole tale da rallentare ogni tipo di “network effect”, ovvero la possibilità di creare valore economico aumentando il numero di soggetti che usano lo stesso bene o servizio digitale. Una situazione così allarmante da spingere anche il neopresidente della Repubblica **Sergio Mattarella** a dedicarle un richiamo nel suo discorso d'insediamento a Montecitorio.

Il divario sul fattore Ict è d'altronde storico, sia sul lato degli investimenti pubblici che privati. *“Con la rivoluzione dell'Information and communication technology si può cambiare la pubblica amministrazione”* aveva detto il presidente del Consiglio Matteo Renzi da New York il 24 settembre sul primo fronte. Intanto, solo per fare un paio di esempi, dal 31 marzo l'obbligo di **fatturazione elettronica** si estenderà a tutte le Pa, inclusi gli enti locali. Mentre è in fase di

lancio lo **Spid**, il Sistema pubblico per la gestione dell'identità digitale di cittadini e imprese, essenziale per avvicinare gli italiani alla pubblica amministrazione risparmiando tempo e denaro su entrambi i lati. Si dovrebbe iniziare ad aprile ma il provvedimento è fermo al Tar per un ricorso di Assoprovider e Assointel. Molti altri sono stati **irisultati** messi a segno dall'Agid nei primi sei mesi dall'insediamento di Poggiani.

Quanto al secondo aspetto, come ha dimostrato uno studio di **Confindustria Digitale** il tracollo di produttività dell'Italia, che ha perso fra 1994 e 2012 **15 punti** rispetto a Francia e Germania e 25 sul Regno Unito, è legato 2012 in buona parte alla riduzione degli investimenti in tecnologie dell'informazione e della comunicazione rispetto ai Paesi concorrenti. E anche quest'anno non andrà meglio: nel 2014 il budget delle imprese per questa voce di spesa è stato pari al 2,1% del fatturato, in calo rispetto al 2013. Per il 2015 si prevede un poco entusiasmante **calo dello 0,15%**, che abbandona l'Italia agli ultimi posti tra i Paesi industrializzati quanto a **investimenti in nuove tecnologie**. Ciononostante la strada del digitale appare segnata. Sia nelle necessità delle imprese, che pure fanno fatica a cambiare pelle e diventare smart, che nelle abitudini degli italiani: nell'e-commerce, per esempio, mentre realtà come **Banzai** tentano il salto in Borsa, gli utenti comprano di più. E con soluzioni sempre più raffinate o via mobile. Nel 2014 gli acquisti in rete sono infatti saliti del 17% stimolando un giro d'affari di 13 miliardi di euro.